

LETTERE
SUI BAMBINI

DI MARCELLO BERNARDI



Fa la pipì a letto?
Non caricatelo d'ansia

« Mio figlio di otto anni, ancora oggi spesso bagna il letto di notte. Lo fa da sempre, ma sempre di più se ne vergogna, anche perché adesso capita spesso che qualche amico lo inviti a dormire. Quest'estate, per esempio, ha rinunciato ad una vacanza con un compagno di classe per questo motivo. Temo che i suoi amici incomincino a trovarlo scontroso, sfiggente e che finiscano per evitarlo. Le abbiamo provate tutte, ma senza successo. C'è un rimedio contro la pipì a letto? »

■ Bagnare il letto, ovvero essere enuretici, rientra assolutamente nella norma fino ai tre, quattro anni d'età. Soprattutto di notte. Il controllo degli sfinteri da parte del bambino, infatti, assume una veste definitiva solo sotto l'influenza sociale; in genere, quindi, con la frequentazione dell'asilo, e tanto più della scuola elementare. Il fenomeno dell'enuresi si fa meno frequente e meritevole di attenzione con l'età scolare, quando dovrebbe essere del tutto scomparso e invece finisce con il verificarsi in parecchi casi.

Di recente, negli Stati Uniti è stato scoperto che nei soggetti enuretici esiste una carenza biologicamente accertabile, che insomma mancano di una certa sostanza che provocherebbe il mancato controllo degli sfinteri. Francamente, mi sembra un'ipotesi tutta da discutere, anche perché nella maggior parte dei casi quello di bagnare il letto è un fenomeno che si associa con disturbi relazionali di qualche genere: liti tra i genitori, problemi scolastici, nascita di un fratellino. Insomma, di norma l'enuresi è il sintomo di qualche disagio, non fisico ma di natura meramente psicologica. E in genere è un tentativo, pur inconsapevole, di richiamare l'attenzione su di sé.

Nonostante questo, i tentativi di trovare dei trattamenti fisici idonei si sono sprecati; ma tutti, senza eccezioni, sono andati incontro a clamorosi insuccessi. Addirittura, c'è chi ha inventato un apparecchio che, nel momento in cui il bambino si bagna, gli provocava una piccola scossa elettrica. Fallita anche l'ipotesi di non dargli da bere la sera, un provvedimento che non porta ad alcun vantaggio, senza contare la crudeltà.

Per contro, abbiamo seri motivi per pensare che sia molto più facile consolidare l'enuresi nel tempo, invece che eliminarla; il che avviene in genere quando si presta troppa attenzione al fenomeno, quando il bambino viene rimproverato o comunque quando il faticoso diventa un oggetto d'ansia per i genitori. Di solito, è un disturbo che scompare dopo qualche anno dal suo primo apparire, senza un motivo precisabile e individuabile. Ma il rovesciarsi degli allarmi dei genitori sui bambini possono davvero consolidare il problema, che potrebbe proseguire anche con l'età adulta. Una mia paziente, ad esempio, ha dovuto convivere con l'enuresi fino ai 17 anni, quando una serie di eventi traumatici la fecero smettere d'un colpo.

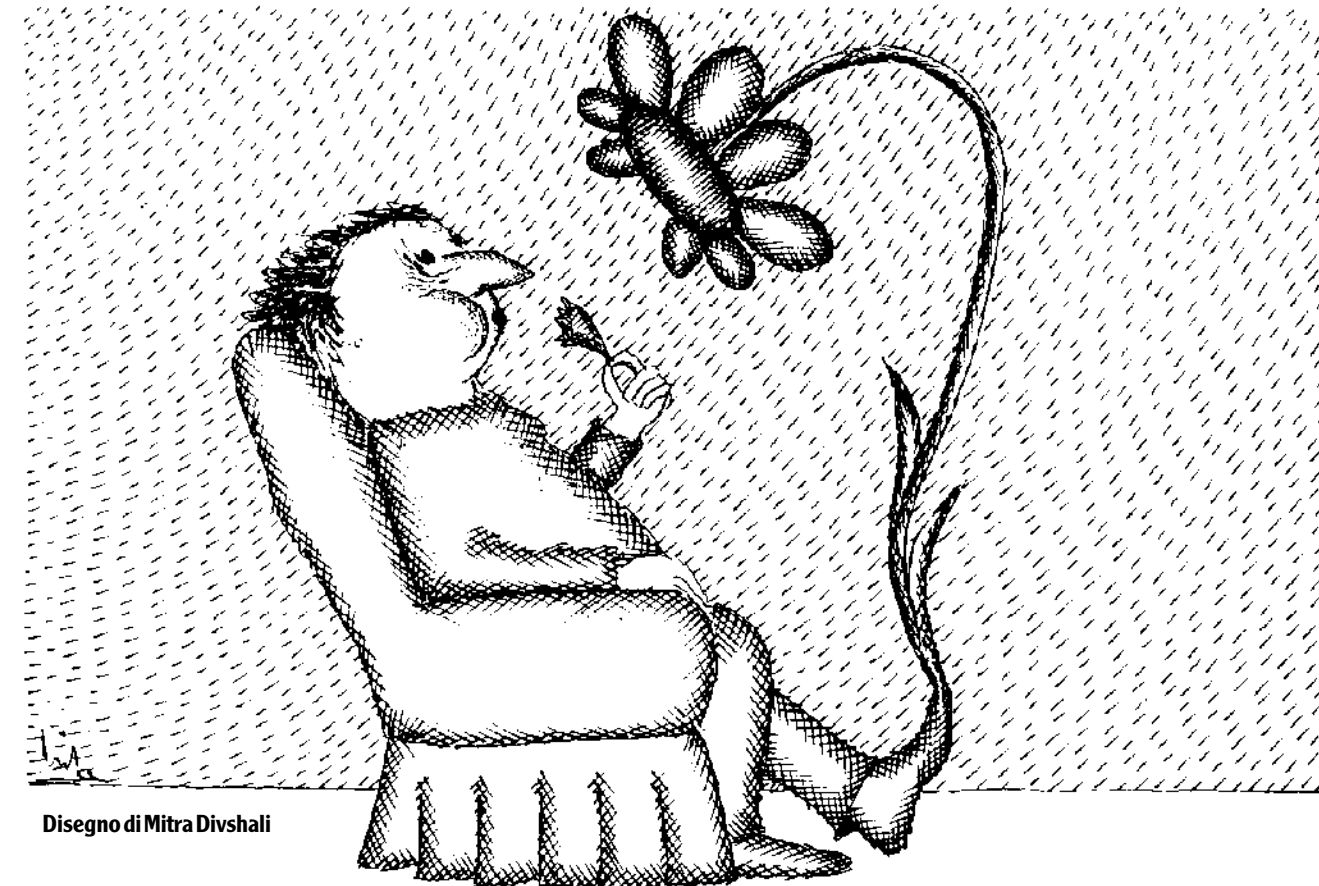
L'unico trattamento credibile, quindi, è quello di comportarsi con serena indifferenza; il disturbo non deve pesare sul bambino in alcun modo. Fate attenzione a non fargli usare il pannolone, ad esempio, che per lui è un indice di inferiorità e potrebbe vergognarsene parecchio con i suoi coetanei. E se è il bambino a lamentarsi dell'inconveniente, bisogna cercare di convincerlo, in modo sereno, che è del tutto normale, frequente e per nulla drammatico. L'unico consiglio medico che mi sento di dare è, semmai, quello di procedere innanzitutto a qualche piccolo accertamento, in modo da poter scartare senza ombra di dubbio che, invece di enuresi, si possa trattare di cistite. Casi, comunque, decisamente rari.

Le lettere per questa rubrica, non più lunghe di dieci righe, vanno inviate a: Marcello Bernardi, c/o l'Unità, via Felice Casati 32, 20124 Milano.

È morto a Parigi Fred Lipmann
Inventò l'orologio elettronico

Il primo esemplare di orologio elettronico l'aveva regalato al generale De Gaulle e con la sua invenzione aveva fatto tremare negli anni '50 l'industria svizzera. Poi i giapponesi con l'uso del quarzo e i prezzi stracciati l'avevano messo in ginocchio. Fred Lipmann, ex patron della «Lip» di Besançon, geniale innovatore dell'industria francese (e mondiale) degli orologi, è morto a Parigi a novant'anni. All'età di trenta Lipmann arriva alla guida della «Lip»: affascinato dalle tecniche di produzione americane, è il primo a trasferire la catena di montaggio agli orologi, che sforna al ritmo di uno ogni venti minuti. Ma la sua industria sarà all'avanguardia anche sul piano sociale con la nascita negli stabilimenti dei primi asili per i figli degli operai. Nel 1952 inventa e mette in produzione il primo orologio interamente elettronico riscuotendo un grande successo sul mercato internazionale. Dopo aver messo a punto anche una «scatola del cambio» che gli ha commissionato la Ferrari, ed aver sperimentato un «motore rotante» per i bolidi a due ruote, il «patron» della Lip si ritira nel 1971: ha perso il duro braccio di ferro dei prezzi con i giapponesi.

MEDICINA ALTERNATIVA/2. A Strasburgo al vaglio una risoluzione presentata dai verdi



Disegno di Mitra Divshali

Terapie naturali
alla ricerca della legalità

Negli Stati dell'Unione europea la quota di popolazione che fa uso di farmaci non convenzionali oscilla tra il 20 e il 50 per cento. Un dato ragguardevole soprattutto se si tiene conto che si tratta di terapie che si trovano in una condizione di semiclandestinità. Il Parlamento europeo sta ora per discutere una risoluzione che, nella intenzione dei verdi, dovrebbe portare ad una «armonizzazione giuridica» tra farmacopea ufficiale e non.

EDOARDO ALTOMARE

■ Omeopatia, fitoterapia, medicina antroposofica, naturopatia, agopuntura, medicina tradizionale cinese, osteopatia, chiropratica. Sono le discipline non convenzionali che beneficiano già di una forma di riconoscimento giuridico e/o di una struttura organizzativa in uno o più Stati dell'Unione Europea. È, come si dice, un dato di fatto. Ed il riconoscimento legale di una o più forme «alternative» o «complementari» di terapia riguarda Paesi come Francia, Regno Unito, Olanda, Svezia, Finlandia, Germania (e probabilmente l'elenco non è completo). Insomma, il fenomeno - o, se si preferisce, il «business» - delle medicine non convenzionali è largamente presente in Europa. «In Gran Bretagna - scriveva il «New Scientist» già nel novembre '95 - circa cinque milioni di persone assumono regolamentate terapie alternative». Secondo alcuni, la quota di popolazione che ne fa uso negli Stati dell'Ue oscilla addirittura dal 20 al 50%. Disaffezione e delusione nei confronti della medicina ufficiale, certo; e forse anche una ricerca di maggiore autonomia nelle scelte da parte del paziente-consumatore, giustificano il crescente di richieste di rimedi alternativi.

Alternativi o complementari? «Solo il contesto preciso nel quale la terapia è utilizzata - risponde il verde Paul Lannoye nella sua proposta di risoluzione presentata al Parlamento europeo sullo statuto delle medicine non convenzionali - permette di determinare se essa sia all'occorrenza alternativa o complementare». La proposta di Lannoye è stata osteggiata dai vari organismi medici internazionali, che ne evidenziano alcuni punti ritenuti inaccettabili: come quello che prevede la richiesta agli Stati dell'Ue di una moratoria dei procedimenti giudiziari in corso per esercizio illegale della professione medica; o la richiesta alla Commissione esecutiva di direttive che consentano la libertà di stabilimento e di circolazione a «terapeuti» non medici ed il libero accesso ai prodotti necessari per le pratiche alternative sopra menzionate.

Garanzia per i pazienti

Una considerazione contenuta nel «documento Lannoye» merita invece probabilmente di essere condivisa: una legislazione europea in materia di statuto e di esercizio delle medicine non convenzionali, sostiene il parlamentare verde, costituirebbe una garanzia per i pazienti. Una forma di «armonizzazione giuridica» che faccia finalmente uscire dalla semiclandestinità il fenomeno delle medicine non convenzionali è vivamente auspicata anche da Renzo Imbeni, che presiede al Parlamento europeo un

tergruppo sulle medicine naturali («non è un'istituzione ufficiale del Parlamento, ma un'associazione volontaria di parlamentari», tiene a precisare). «Armonizzazione non può significare omologazione», sostiene Imbeni, «ma considerando la quota crescente di popolazione che fa ricorso a terapie non convenzionali e l'ampiezza del mercato, l'obiettivo fondamentale del rapporto Lannoye è un riconoscimento della realtà da parte del Parlamento europeo». Dovranno ormai essere alla vigilia del voto in commissione Ambiente e Sanità; e c'è da chiedersi quante siano le probabilità che la risoluzione Lannoye venga davvero approvata. «Ritengo che qualcosa ce ne sia», confida Imbeni.

Desiderati e innocui

«Credo che nella sede del Parlamento europeo - ipotizza Umberto Scapagnini, presidente della Commissione Ricerca sviluppo tecnologia energia - prevale una certa accettazione della necessità di riconoscere ai farmaci naturali almeno due requisiti: essere desiderati e non far male. Vorrei peraltro notare che anche i farmaci occidentali dovrebbero rispondere a questi requisiti, mentre molto spesso - per varie ragioni - si collocano ben lontani da queste caratteristiche».

È insomma in corso a Strasburgo, come riferisce Scapagnini, «una sorta di braccio di ferro tra chi per formazione politica e culturale vorrebbe salvaguardare e privilegiare esclusivamente le terapie della medicina occidentale e chi, all'opposto, è così spinto verso tutto quello che è «alternativo» da voler concedere addirittura la possibilità di applicare le terapie con erbe e farmaci naturali senza la partecipazione preliminare diagnostica e di accompagnamento terapeutico del medico».

«L'erosione ambientale è anche erosione socioculturale», ha affermato l'ingegnere agrario Medardo Tapia. Il processo di degrado dell'habitat nella sua complessità comporta - secondo il ricercatore ecuadoriano - «un'erosione delle culture che si evidenzia nella perdita di conoscenze e tecnologie ancestrali nella gestione della foresta», che a sua volta genera, tra altre cose, le conoscenze sulle piante medicinali. «Un ricercatore peruviano, Cabieses, neurologo con spiccati interessi nel settore fitofarmacologico, in sede di coffee-break ha comunicato taluni loschi individui che carpiscono firme agli indigeni per millantarsi rappresentanti dei loro «diritti di foresta» - brevetti delle piante comprese».

Un maggiore collegamento tra il settore scientifico e quello produttivo è stato auspicato da Stefania Gugli, titolare di una società che opera nel settore della trasformazione delle piante medicinali e dei loro derivati. L'operatrice ha ricordato che dal 1984 - anno in cui fu proposto - si attende la creazione di «un organismo di coordinamento per il settore fitoterapico tra Università, Cnr e imprese al fine di orientare la ricerca e la produzione, per stimolare l'impiego delle piante medicinali e dei loro derivati in modo corretto, a tutela di chi li usa e come investimento per le generazioni future».

La Gugli ha anche, garbatamente, disegnato dei limiti: «Un farmaco avanzato ci può salvare, l'alta tecnologia chirurgica ci allunga la vita, ma per le patologie elementari, per la cosmesi e per l'igiene le piante, i cibi, la natura possono offrirci la possibilità di una vita migliore».

Il convegno «è stato un importante momento di incontro e di scambio» ha commentato Luca Rastrelli, del Dipartimento di Scienze farmaceutiche dell'Università di Salerno, struttura universitaria particolarmente «filo-amazonica»: raccolta sul campo secondo informazioni etno-botaniche, determinazione della struttura con tecniche spettroscopiche e saggi chimico-farmacologici sono svolti in collegamento con gli istituti universitari latino-americani.

Nel vastissimo spettro delle pratiche alternative, urge poi individuare con chiarezza le caratteristiche e le effettive possibilità terapeutiche di ciascuna disciplina non convenzionale. «La loro efficacia - sostiene Paul Lannoye - è oggetto di studi, certo poco numerosi, ma in generale probanti, se si accetta il principio di non limitarsi a valutare l'efficacia sulla base della metodologia e dei criteri in vigore nella medicina convenzionale».

E qui siamo alle solite. L'applicazione di tecniche e metodi della scienza occidentale sembra infatti non addirsi alla peculiarità dell'approccio dei terapeuti non convenzionali: «Ad esempio nell'approccio omeopatico - spiega Scapagnini - è spesso difficile o impossibile l'elaborazione di modelli ripetitivi

che diano valori statistici appropriati».

E allora? Per consentire l'accesso a «rimedi che i secoli e le tradizioni di altri popoli hanno reso interessanti ed appetibili», senza rinunciare alla necessità di verifiche sulla loro efficacia e sicurezza, ed invocando uno «sforzo culturale e creativo» in questa direzione, Scapagnini suggerisce il ricorso a comitati di valutazione assolutamente indipendenti sotto il profilo intellettuale, economico e politico. «Tutto ciò, però, potrà avvenire soddisfacendo i nostri principi di rigore sperimentale e di garanzia, eliminando così gli elementi mistici e fumosi che sono affascinanti ma rappresentano in effetti la debolezza delle medicine naturali».

2/CONTINUA

ASTRONOMIA. Uno scienziato: «Avremmo soltanto 50 giorni di tempo»

«Comete a rischio, poco preavviso»

■ L'astronomo Paul Chodas, del prestigioso Jet Propulsion Laboratory non ci va leggero. Secondo le sue simulazioni, le comete possono subire delle piccole variazioni di percorso. Se così entrano in rotta di collisione con la Terra, bhe, lo si potrebbe sapere solo con 30-50 giorni di anticipo.

Non che ci stiano per cascare in testa delle comete. Si tratta di calcoli sulle nostre possibilità di saperlo. Ma sono calcoli che fanno venire la pelle d'oca. Chodas fa l'esempio della cometa Hale-Bopp prevista nei nostri cieli per la primavera prossima. Una piccolissima variazione della traiettoria potrebbe essere provocata dagli stessi getti di vapore acqueo emessi dalla cometa. E se per caso la

cometa si autopunta verso la Terra, gli scienziati possono scoprirlo, sì, ma solo 50 giorni prima. Un po' poco per preparare le contromisure.

Ma, ammonisce subito Chodas, la Hale-Bopp dovrebbe passare così lontano dalla Terra, bhe, lo si potrebbe sapere solo con 30-50 giorni di anticipo. Certo, gli studi condotti da alcuni astronomi dicono che l'impatto di una cometa non è cosa da escludersi, anzi. C'è chi sostiene che esistono dei picchi nell'affollamento delle comete nel nostro sistema solare. Più comete, più probabilità di impatti. Questo picco si raggiunge ogni 34-35 milioni di anni e noi staremmo per entrare proprio in questo periodo. Ma altri scienziati ribadiscono che rimane comunque un evento rarissimo. Molto più raro di un collasso ecologico, di una guerra nucleare.

Ma tant'è. Evocare la possibilità che il cielo ci cada sulla testa è sempre foriero di paure ancestrali. Anche perché in simultanea compare un altro fantasma celeste: il famoso meteorite che sarebbe caduto sulla Terra 65 milioni di anni fa e al quale alcuni paleontologi (non molti, ora) e i media (tutti) continuano ad attribuire la causa dell'estinzione dei dinosauri.

Il cratere del meteorite, come si sa, sarebbe stato visto nella zona di Chixculub, in Messico. Bene, nel numero di novembre del giornale Geology, Peter Schultz della Brown University e Steven D'Hondt della University of Rhode Island sostengono

che le conseguenze nefande attribuite a quel meteorite e apparentemente spiegabili, sarebbero in realtà dovute all'angolo di caduta. La grande pietra toccò terra con un angolo molto basso, arrivando da sud est alla velocità di 320.000 chilometri orari. L'impatto creò una esplosione, simile a quella di 10.000 bombe atomiche, con un getto immenso di polvere e detriti in direzione nord. Intanto, un gruppo di geologi britannici avrebbe trovato la «cicatrice» geologica dell'impatto, 32 chilometri sotto la superficie terrestre.

L'avrebbero rivelata gli esperimenti sismici che il gruppo dell'Imperial College of Science di Londra ha condotto durante l'estate scorsa.

DALLA PRIMA PAGINA

Che emozione la Cina che legge...

zioni, di modi di esistenza, che sarà sempre più necessario scambiare, confrontare, mettere insieme.

Dietro l'emozione di quell'ascolto, dietro la suggestione di questa presenza di Montale e della poesia italiana in un orizzonte tanto distante, si delineano d'altra parte alcune più generali riflessioni e urgenze di tipo politico e culturale, rivolte sia verso un passato più o meno recente che verso un presente gravido di contraddizioni, ma pieno di una vitalità che non possiamo permetterci di trascurare. Quanto al passato, basti ricordare che ai tempi della rivoluzione culturale, Montale rimase in Cina del tutto sconosciuto, condannato come scrittore «borghese», e che le prime traduzioni di sue poesie apparvero solo a partire dal 1978: e, al di là di ogni giudizio sulla rivolu-

zione culturale, oggi chi si reca in Cina non può non considerare retrospettivamente l'assoluta cecità di tanti nostri «filocinesi» di allora e di certe denunce nostrane del carattere «borghese» della poesia di Montale e di tanti altri scrittori. Quanto al presente io credo che, anche qui indipendentemente da ogni giudizio sulla situazione politica cinese, sia particolarmente necessario che la nostra cultura presti un'attenzione nuova e spregiudicata ad un mondo che è comunque in movimento, in cui tra mille difficoltà (tra cui, non ultima, la mancanza di libri) c'è una curiosità autentica per la nostra lingua, la nostra letteratura, le nostre tradizioni. È un mondo vario, vasto, sterminato, che basta sfiorare per avvertire che vi stanno avvenendo delle cose essenziali per il destino vitale

[Giulio Ferroni]